

MARIA ATTANASIO

da *Di dettagli e detriti*  
e *Blu della cancellazione*



# Di dettagli e detriti

(In memoria di Celeste C.: che è stata ed è)



1.

La crepa il crepaccio – la fenditura  
tra gli zigomi e il mento –  
chiarore di concetto che s'inabissa  
in cerca del vascello nei fondali.  
Il taglio nella pergamena l'univoca parola  
della notte signora fu il verdetto.  
E tra le righe brulica l'oscuro.

2. (*Luglio 1920*)

Entriamo all'alba nella zona interdetta  
– rosa che chiama rosso di sentenza –  
lingua che preme ai bordi del taciuto  
cercando il senso della lettera  
forzando l'opacità della radice  
fino al fotogramma di una voce  
che ancora non sa la ruota dentata  
il nero di cingolati sul selciato.  
La buia enclave, il pulsare della dualità  
– qui la depose – nel precipizio di luce  
tra manganelli e acetilene.

3.

... rotolando sgomitando  
in cerca dei dettagli  
tra ombre e nomi persi – spersa  
nel mare sterminato di altri nomi –  
bevuta inghiottita deglutita  
in divisa di piccola italiana

col cerchio e la palla  
nel ventotto...

4. *(10 giugno 1940)*

Notte o ventre di betoniera  
senza luce di faro senso di parola  
doppiando l'ora il passaggio  
gli steli ciechi della metamorfosi  
– l'amore postumo l'inguaribile ferita,  
la discesa lì dentro, al buio –  
cercando tra folle e altoparlanti  
nelle piazze del quaranta  
il file compresso tra i calanchi  
– l'istante in bilico tra un abito a fiori  
e un sacco di frattaglie – mentre le armate  
risalgono il millennio a passo d'oca  
e sua figlia – già vecchia –  
accucciata in un angolo la guarda e piange.

5. *(Acufeni)*

Giallo di canarino soccorri la barrata  
tra mulini e ingranaggi – le sequenze  
del retablo impallidite l'iride verde  
  appannata – la dissonanza accende  
il vuoto di memoria il martello infuocato  
– orto concluso dove muore il tempo –  
seduta accanto alla finestra  
stringe i braccioli cerca la figlia  
in fuga nella città che si risveglia  
guardando il volo dell'ultimo nato in gabbia.

6. *(Della lettera M)*

Come un prurito nella notte il fastidio  
di una vecchia ferita ancora attiva  
– cerchio di pozzo imbuto d’abbandono  
che si chiude addosso  
con suono acuminato di vocali  
le gobbe di serpente di una M –  
l’immagine di lei  
senza anelli orecchini in mezzo ai lampi  
radice bruciacchiata ancora mezza viva,  
lì sotto

7. *(Esterno)*

Per boschi  
in tempo di funghi e asparagi  
o alle idi di marzo  
tra gli anemoni mentre  
l’epoca ruota e il mondo accade  
serpente atomo  
culovria che pietrifica.

8.

Dapprima l’occhio poi l’orecchio  
felpato – le dita si allungarono  
il corpo si dischiuse a serpentina  
in zampette d’insetti in labbra asinine –  
si rimpicciolì, rinsecchì, sparì.  
Già polvere già cassetina.

9.

Dismise ago e filo, prese il boccaglio dell'ossigeno, in attesa del viaggiatore per l'ultima rata mensile. Il celeste si staccò dal vestito a fantasia, che si era cucito a diciott'anni. Lo vide perdersi nel folto, tra ronde e camicie nere. Cominciò a liquefarsi a gocciolare.

10. *(Tailleur in prova)*

Che ne sapeva della figlia monatta  
del tragitto obbligato montando i pezzi  
facendo combaciare cuciture – testadura  
ostinata tutta la vita concentrata  
a stanare ogni minimo difetto:  
l'orlo sfasato la spallina che cadeva male –  
provando e riprovando davanti allo specchio  
tra un vaeveni di porte aperte di musica di vento;  
di lana, ben cucito, quel tailleur  
gliel'ho fatto indossare l'otto marzo del duemilasette:  
le forbici e il ditale accanto la radiolina  
per farle compagnia tra detriti e dettagli  
nel pozzo della sordità.

11. *(Dell'acqua càina)*

Piove quel giorno, a diluvio a tempesta,  
fu un fuggifuggi per la sopravvivenza,  
io, nel mio guscio di orfanità,  
già pensavo a decostruirti, farti testo.  
Non smise però, e ancora adesso piove:  
un'acqua càina che ha divelto radici,

sciolto inchiostri tracce: inutilmente  
mi misi in ascolto tra i dettagli nel folto  
– la serranda abbassata la tivù spenta  
in cucina – rilucendo adesso,  
imprevisto, l’oscurato alfabeto.  
Ma più ti assomiglio più m’incazzo,  
ritrovandola chiara – la password –  
tra detriti e pietrisco  
nelle crepe della muta domanda allo specchio.

12.

Ora che tutto è bloccato  
– gola respiro mente – ora  
che la muraglia di fissità  
non cede in niente  
– ti sei voltata dall’altro lato,  
e non rispondi – ora  
che ho smesso di fumare  
– nel tempo della sete  
della scrittura disobbediente –  
posso dirtelo,  
amatissima signora: eri  
gioia di sigaretta, radice di parola.

3.

sul mucchio alla rinfusa  
con sfrigolio di sonagliere  
di ferri nel costato declinando  
la sete e la paura – madre  
di nera pettinissa a vent’anni –

in fuga tra le pagine affondata  
nella profonda cecità del bianco,  
o mai stata...

14.

Opacità grado zero  
tra il nero della lava e il pergolato  
ridotta a verso – sommersa dai dettagli –  
persa nel folto di altre vite  
mentre tentavo il riconoscimento  
omessa traslata – sono colpevole,  
sì, sono colpevole – nome della radice,  
orecchino di luce, addio.

Blu della cancellazione



*Risale il buio delle forme  
i labirinti delle correnti batte  
alla porta della pagina bianca  
– metà d'ombra metà di fiamma –  
un luccicare meticcio di figure  
un gorgogliare di parole, a tratti...*

### *Liberté*

Per due secoli vivacchiai alla meglio talvolta clandestina tra dolori alle ossa e deformazioni artritiche, nella borsa sempre il prezzo del riscatto, fino a quel giorno nel villaggio globale, in fretta e furia portata alla Funeral Home.

Bendata, ritoccata dal mortician – un colpo di spugna, e via, disse – spostata nell'archivio, sparita dal display: parola della negazione con svastica e barcone compresi nell'ingaggio.

Acide nuvole tra droni e petroliere.

Distratto andare.

### *Sono il bambino della grotta...*

Sono il bambino della grotta  
– il poliglotta il diverso, a forza  
chiuso nel recinto del nome –  
adesso clandestino  
– luce migrante fiato di candela  
tra le catene dell'oscuro –  
sono occhi e lingua straniera:  
l'isola all'orizzonte  
lo stelo d'oro splende oltre il confine.

*Il suo nome era Tarek di Helalia...*

Il suo nome era Tarek di Helalia,  
ma lo chiamavano Tano il tunisino  
– tutto il giorno a zappare a concimare –  
diceva sempre sì,  
anche ad agosto dopo mezzogiorno,  
quando  
tra concimi e diserbanti  
cominciava ad avere giramenti.  
Mort'ammazzato sempre nella serra.  
Cipolle e melanzane grosse come teste di bambini.

“U patruni mi porta nchiant’ a’ manu,  
e me figghiu prometti. Quantu mi costa costa,  
Mohammed a rinesciri: avocatu, ‘ngigneru,  
chiddu ki vò, ma ju fossi chiù cuntentu  
su facissi u dutturi. A luntanza è brutta.  
U travagghiu pisanti. Pacienza.  
Ni l’amm’a biviri tuttu st’ammàru biviruni”  
ci diciv’e cumpagni. (\*) Di sera, sulla branda,  
per conforto di nome, piano piano  
lui stesso si chiamava “Tarek! Tarek!”.

Fu un’annata di caldo eccezionale:  
a settembre ancora si scuoceva.  
Nella serra mentre concimava,  
Tano cadde a terra per morto.  
“E ki ci pozzu fari?  
– diss’u patruni –  
ri chistu nun ni vogghiu sapiri.  
Senza cartiera:  
ppi pieta e misericordia  
l’ajiu fattu travagghiare”.\*\*

Lo trovarono la mattina dopo  
davanti all'ospedale di Ragusa.  
Gli chiesero come si chiamasse,  
"Tarek di Helalia",  
rispose Tano il tunisino.  
Ma con la voce della mente,  
ché dalla bocca  
la parola non gli usciva più.  
Morì tre giorni dopo.  
Ignoto fu scritto sulla tomba.

A rimpiazzarlo un altro clandestino,  
Fuad, chiamato Federico,  
che mai si lamentava – diceva sempre sì –  
tutto il giorno a zappare a concimare.  
Mort'ammazzato sempre nella serra.  
Cipolle e melanzane grosse come teste di bambini.

\* "Sono il beniamino del padrone / e mio figlio promette bene a scuola. A qualsiasi costo / Mohammed deve terminare gli studi: avvocato, ingegnere, / quello che vuole, ma io sarei più contento / se facesse il dottore. La lontananza è brutta. / Il lavoro pesante. Pazienza. / Dobbiamo berla tutta quest'amara pozione." / diceva ai compagni.

\*\* "E che posso farci? / disse il padrone / di questo qui niente voglio sapere. / Era senza documenti: / per pietà e misericordia/ l'ho fatto lavorare".

*In scena un mutilato*

... in scena un mutilato mostra il braccio tagliato al conduttore sorride muove a pietà la donna che tutta sola mangia una mela davanti alla tivù poi il gatto che parla e dice ciao la ragazza violentata ai giardinetti la

maga a conclusione con sogni di cardellini e girasoli  
tra occupanti e maniche vuote...

*Interno (la sonnacchiante, in cucina)*

A mezzanotte si svegliò la sonnacchiante,  
rivendicando pedigree e diritto di proprietà.  
Senza aspettare l'ultimatum cancellò tracce  
e transiti in cucina rimpatriò la clandestina: nero  
tra le piastrelle mare aperto tra i mobili intarsiati.  
La stanza trema la rima vacilla si sfarina.  
Metamorfosi e risveglio di Medusa

Fu artiglio di cane a graffiare lo specchio  
– pietra la bocca, la zattera allo sbando  
tra lave morte rosso di tonnara – in corsa  
dentro il cerchio risalendo la cifra  
del risveglio fui tutti i nomi dell'asimmetria  
sono Jamila adesso  
persa nel blu della cancellazione.  
Il varco tra i millenni il ricomporsi  
del volto lapidato nella metamorfosi dell'ora.  
La parola interdotta si scioglie e dice.

*Rosso...*

Rosso  
che adesso è lama e cesoia  
muro scrostato ombra  
che s'allunga e ballerà  
– la zattera dei nomi alla deriva –  
occidente spaesato

nel blu della cancellazione,  
maria del declinare,  
addio. Della crepa ultima.

Si aprì fino al nucleo incandescente. Lì per lì l'economia risalì. Le borse balzarono in avanti, le pompe di benzina distribuirono carburante a minchia china. L'esplosione infine il dilagare del propano: arti combustibili filamenti di figure. Si morde la coda, il numero precipita si squama.